

delle formule, ponendo in primo piano le questioni di programma. Per questo lavoro esistono oggi più spazi di ieri, ha concluso Piermatti richiamando la vasta mobilitazione dei lavoratori. Sono segnali di disponibilità nuove alle quali va colta una giusta sponda politica. Ciò non significa il superamento di difficoltà rispetto a larghe zone di disagio e di malessere nel partito. Ecco perché il rinnovamento della piattaforma politica, deve procedere con un processo di rinnovamento, anche generazionale del gruppo dirigente.

FRANCESCO GHIRELLI

La relazione indica con chiarezza - ha detto Francesco Ghirelli - la direzione di un progetto politico, di un segnale forte che può avere un effetto positivo sul paese e di conseguenza sul partito. Non sono un caso l'aggiornamento della stampa e i primi commenti: sono essi stessi segni di intreccio di crisi reale della situazione politica, del mutamento della congiuntura internazionale, dell'asfittico quadro offerto dal pentapartito e la necessità sentita di una ripresa di una forte iniziativa politica, dell'apertura di una nuova fase politica e costitutiva. Dipende perciò molto da noi se questo passaggio che si coglie con la seduta del Comitato centrale. Il dato di novità prevalente è decisivo è il senso del progetto politico che indichiamo. Per noi comunisti e per le forze della sinistra il quadro è di reale difficoltà, di lungo periodo. Ciò dipende da nostri limiti, errori (e questi vanno corretti) ma la difficoltà principale è che la situazione è determinata, in maniera decisiva, dalla forza degli altri, dalle trasformazioni gigantesche. Il problema è che noi dobbiamo passare ad una iniziativa con forti contenuti programmatici, che definisca, su questi, la condizione per la trasformazione e che verifichi nel contatto con la gente la nostra ripresa. Dunque l'alternativa come movimento politico reale. Il processo può costruire un tragitto per un rapporto diverso da oggi e nuovo tra i partiti, ricostruire un nuovo sentire, un rapporto tra questi soggetti e l'insieme della società, e attraverso questo processo definire anche la riforma della politica e dei partiti stessi. È se dentro a questo ragionamento giustamente poniamo come elementi fondanti la riforma dello Stato e del sistema politico, si può e si deve da parte delle regioni rosse dare un contributo significativo sui temi inerenti al sistema delle autonomie.

Nel paese c'è incertezza, inquietudine: si chiede a noi comunisti se vogliamo e sappiamo rispondere. Programma, ricerca, stare tra la gente, verificare sul campo la capacità di tenere questo filo rosso, sono le condizioni per riaprire la nostra capacità d'attrazione. Non è sforzo volontaristico: è l'entrata in campo, con un ruolo decisivo, del gruppo dirigente, è la condizione per una ripresa di peso politico e di rapporti di massa. Si è detto che si sarebbe troppo discusso di gruppi dirigenti: non mi sembra, anzi il rinnovamento deve proseguire. Occorre dirigere e lavorare in questa fase difficile. Non c'è dubbio che in un momento come questo assumiamo ancora più rilievo la sessione sul partito e la convenzione programmatica: due appuntamenti per definire quale partito e quale piattaforma noi vogliamo.

GOFFREDO BETTINI

La nostra ripresa non può esserci - ha detto Goffredo Bettini, segretario della federazione di Roma - se noi non scogliamo positivamente, come ha ricordato Occhetto, le domande che ci ha lasciato la sconfitta di giugno. Dobbiamo cioè dare più chiarezza alla questione di come la nostra prospettiva politica e il processo dell'alternativa siano legati alla capacità di contrastare i processi sociali, economici e culturali che si sono affermati in questi anni. La nostra iniziativa riprenderà respiro se sapremo indicare meglio i veri pericoli della situazione. In effetti l'offensiva delle forze più aggressive del capitalismo ha colpito le nostre linee. Abbiamo detto come grandi processi materiali hanno sconvolto il mondo produttivo e hanno imposto, come ricordava con grande efficacia Ingrao, nuove forme di dominio, di alienazione e di infelicità. Queste forze avvertono la democrazia come un vincolo da far saltare, da qui i colpi alle istituzioni e al potere democratico. Sottolineare questo vuol dire parlare di questioni molto concrete.

Se non renderemo chiaro questo pericolo e non sapremo contrastarlo diventeranno più acute le contraddizioni, più diffusi, gli egoismi e anche lo scontro tra povertà, com'è accaduto nella vicenda dei nomadi. Occorre, come ha fatto Occhetto, dare all'alternativa quel respiro culturale, di proposta nazionale e democratica capace di andare oltre le nostre file. L'alternativa potrà vincere se le ragioni dell'alternativa diventeranno le ragioni di una rinnovata democrazia, di uno sviluppo qualitativamente nuovo, in grado di respingere il dominio del profitto. Questa impostazione allarga il nostro orizzonte, può determinare inedite alleanze e parlare alle componenti più vive di tutta la sinistra e a parti decisive del cattolicesimo.

Questo lavoro comporta una vigorosa autonomia culturale e politica del Pci. È con assoluto spirito di autonomia che dobbiamo misurare la linea degli altri partiti e quella del Psi in particolare. Non riesco infatti a vedere il giudizio sul Psi separato dalla sua collocazione rispetto all'affermarsi di una nuova egemonia moderata. L'alternativa mira all'unità a sinistra, e verso una questione obiettiva presuppone una nuova unità chiara nei confronti del disegno unitario prevalente nel gruppo dirigente del Psi, di ricerca e sostituzione della Dc al centro dell'area moderata e di indebolimento del Pci. Il Psi non è stato prigioniero della politica democristiana, ma una forza protagonista e coerente. Non chiediamo al Psi in astratto di cambiare. Dobbiamo invece, senza l'assillo dell'isolamento, determinare i campi di una sfida che possa contribuire a modificare quegli orientamenti socialisti.

DIEGO NOVELLI

Ho votato 5 sì - ha detto Diego Novelli - con fastidio perché avvertivo quello che stava dietro l'operazione referendum e il disegno che aveva animato i suoi promotori. Ho votato sì perché ritengo che quando si fa parte di una squadra non si possa giocare per fare autogol compiacendosi magari del risalto riportato sulle cronache giornalistiche. Il malessere del partito ci impedisce di cogliere il profondo malcontento crescente nella società italiana. Perché non siamo in grado di raccogliere, orientare, organizzare questo malcontento che rischia di colpire tutti? Perché non rappresentiamo più come in passato un punto di riferimento non solo per le fasce più deboli, ma anche per tecnici, intellettuali, giovani, donne? L'analisi della crisi italiana non può fermarsi al teatrino della politica, dei partiti, delle formule di governo, degli schieramenti. È necessario misurarsi, fare i conti con quanto è accaduto in questi anni in Italia, con i mutamenti che si sono verificati, con le contraddizioni, con gli squilibri, con le disuguaglianze che si sono accentuate. La crisi politica è una conseguenza, non la causa di ciò che la realtà ci sta impetuosamente mostrando. Il pentapartito, la Dc e il Psi avevano promesso governabilità e riforme: entrambi questi obiettivi sono falliti se è vero che a quattro mesi dalle elezioni anticipate abbiamo avuto una crisi di governo pensosamente risolta nei giorni scorsi. Dobbiamo riproporre al centro della nostra attenzione l'analisi di ciò che è accaduto a partire dal settembre del 1980, cosa è cambiato e in quali termini, chi ha pagato e chi ha beneficiato di questo mutamento. È passata in questi anni una linea politico-culturale anche a livello delle coscienze della gente. È vero che in una crisi come questa dobbiamo sapere separare il possibile dall'impossibile ma sarebbe assurdo se non chiedessimo di discutere chi deve decidere cosa è possibile e viceversa. Devono essere soltanto le forze economiche dominanti a decidere? Sindacati, partiti, forze politiche, come la nostra, devono stare a guardare? A volte sembriamo imbarazzati, titubanti, preoccupati addirittura nell'usare certe espressioni. Dobbiamo avanzare proposte che si collocano in una prospettiva di cambiamento reale, di ammodernamento della società. Con chi l'alternativa per il cambiamento? Rimane difficile farla con chi considera e pratica la politica come una avventura, con chi scambia per modernità un modello politico senza regole e senza principi. Due sono le questioni di fondo: 1) riforme istituzionali per rivedere le regole del gioco; 2) proposta di alternativa alla crisi attraverso un programma economico coraggioso, penso a un nuovo «new deal» a livello europeo considerando le positive esperienze e dibattiti presenti nelle forze della sinistra tedesca e spagnola in modo particolare. Una proposta di governo, qui e ora che costituisca una effettiva alternativa allo sfascio crescente, che rappresenti una speranza per tutti coloro che credono nei valori della vita in termini diversi da quelli che le forze dominanti in questi anni hanno cercato di imporre.

GIUSEPPE COTTURRI

La riforma con cui dobbiamo misurarci - ha detto Giuseppe Cotturri - non riguarda solo i partiti e le istituzioni, e cioè la sola seconda parte della Costituzione. I principi fondamentali, i valori iscritti nella prima parte, sono oggi «in movimento». L'art. 1 parla di sovranità popolare, ma questa non può stare più nella forma delegata o nel referendum abrogativo, che la Costituzione prevede (noi stessi oggi pensiamo a referendum propositivi legati a leggi di iniziativa popolare). L'art. 2 prevede la tutela dei diritti - ma oggi questo è tutto un fermento di «carte» e richieste nuove - e la tutela di associazioni, in cambio della prescrizione da parte della repubblica degli «inderogabili» doveri di solidarietà sociale: ma oggi movimenti e associazioni per la pace, per l'ambiente, il volontariato indicano essi le nuove solidarietà, cui invece gli indirizzi dei governi non si adeguano; l'art. 3 che parla di eguaglianza dei cittadini senza distinzione - tra l'altro - di sesso, come può stare bene alle donne che oggi pongono la differenza come valore e vogliono modificare in tal senso la rappresentanza stessa?

Si potrebbero fare altri esempi: sulle limitazioni della sovranità per ragioni militari invece che per politiche di cooperazione internazionale, sui sindacati, sui partiti per indicare una fase, anzi un processo costitutivo, è di fatto aperto. La discontinuità, indicata nella relazione di Occhetto come esigenza centrale e punto di orientamento della nostra strategia, deve dunque essere intesa come discontinuità tra prima e seconda Repubblica. La prima fu la Repubblica dei partiti, ma proprio il successo della strategia di democratizzazione pone oggi il problema di definire un nuovo modo di organizzare la dialettica politica, in un sistema ricco di forme tradizionali ma anche di politica diffusa.

La proposta del Pci, dunque, non può essere rivolta solo ai partiti; anzi il sfida su un terreno più ampio, perché si rivolge e legittima, per questa fase costitutiva, sindacato, volontariato, nuovo associazionismo, movimenti ambientalisti e movimenti delle donne, cittadini. La forma stessa del partito, e il suo travaglio, saranno ridefiniti, in questo processo.

ALBERTO ASOR ROSA

Ritengo la relazione di Occhetto - ha detto Asor Rosa - una base eccellente di riflessione e orientamento per il nostro partito in questa fase politica. Trovo singolari quelle osservazioni critiche secondo le quali - proprio nel momento in cui si dispiega il tentativo di ampliare l'orizzonte della nostra iniziativa politica - si correbbe il rischio di perdere «l'orizzonte dell'immediato», la concretezza dell'azione politica. A me pare invece che il partito avesse proprio bisogno di vedet riproposto in modo corretto il rapporto tra strategia e tattica.

ca. Detto questo, vorrei affrontare alcune questioni di contenuto per provare a riempire quelle caselle disegnate dalla relazione di Occhetto. Cominciando con una breve riflessione sull'evoluzione della società italiana in questi anni. Ritengo che si possa dire che abbiamo alla spalle una vittoria rilevante di parte capitalista. Un avanzamento non solo in termini politici, ma sullo stesso versante economico, sociale e culturale. Insomma una riconquista di egemonia del grande capitale italiano. Mi limito qui a sottolineare quanto sia singolare che questo processo coincida con i quattro anni di presidenza del governo socialista. L'egemonia si è sviluppata in termini materiali e soggettivi molto rilevanti, con una forte produzione di valori. Siamo ancora in questa fase? Credo proprio di sì. E la nostra presenza politica di forza di opposizione - di unico grande partito di opposizione - è destinata a misurarsi con il perdurare di questa situazione. Dirò di più: il processo con il quale ci misuriamo è in larga parte irreversibile. Non possiamo tornare indietro, dobbiamo prenderne atto e partire dal livello raggiunto in questa fase. Lo stesso risultato elettorale del 14 giugno è da attribuire, secondo me, al fatto che l'egemonia del capitalismo italiano ha fatto presa in larghi settori della nostra società. A cominciare dai giovani, fra i quali è bene dirlo - si sono ampiamente diffusi valori e modelli del nostro capitalismo.

In secondo luogo, credo che nella stessa maniera con cui ci sforziamo di fare un'analisi scientifica del sistema economico e sociale italiano, dobbiamo provare ad analizzare il sistema politico. Quando diciamo che il programma prevede sulle formule di schieramento o che l'alternativa non significa che abbiamo un partner privilegiato siamo in realtà già elaborando una teoria dell'iniziativa politica in campo aperto. A volte però ragioniamo come se ci sentissimo un partito comunista terzinternazionalista che deve inseguire un partito socialista secondinternazionalista. E ci comportiamo come se per forza, per arrivare alla maturità, dovessimo seguire i comportamenti e l'evoluzione dei socialisti italiani. Ma se applicassimo una rigorosa analisi politica, dovremmo constatare come in realtà il Psi oscilla attualmente tra spinte ideologiche liberali-radicali, atteggiamenti populistici e pratiche conservatrici. Se arrivassimo davvero a una tale conclusione, sul piano politico, credo che il quadro sarebbe assai più chiaro. La ricostruzione di un rapporto a sinistra passa, dunque, attraverso un processo di maggior lena di quello rappresentato semplicemente dal miglioramento dei rapporti diplomatici fra i due partiti. La condizione, ovviamente, è che il nostro partito riacquisti in pieno un'identità dinamica e propositiva.

VINCENZO BERTOLINI

In questi mesi - ha detto Vincenzo Bertolini, segretario della federazione del Pci di Reggio Emilia - nel partito si sono diffusi nervosismo e affannamento. Circola la preoccupazione di un appiattimento su posizioni altrui, mentre il rischio più grave è quello di un appiattimento su noi stessi con il risultato di un oggettivo isolamento. Il voto di giugno è stato vissuto come una sorta di giudizio di dio su chi fra noi e il Psi avrebbe dovuto avere la palma del migliore, la guida della sinistra. Non c'è dubbio - ha continuato Bertolini - che dobbiamo riconquistare un'autonomia di elaborazione e di proposta anche perché non si può negare che nel corpo del partito si va diffondendo la tentazione di soddisfare questa esigenza passiva, della testimonianza ideale. La situazione di incertezza e di instabilità delle nostre analisi e delle nostre posizioni ha finito infatti per creare nel partito un ambiente difficile popolato di figure retoriche e di figurazioni singolari (appiattimento, ossessione, filosofosocialismo, ecc.) ma assai poco di iniziativa politica. C'è chi concepisce la nostra iniziativa politica come un non sporcarsi le mani, come il ritirarsi in uno spazio di ripensamento della nostra identità e di riscossione delle basi sociali ed ideali, che non può a questo punto e in questo modo che essere uno spazio immaginario nel quale il più grande dei complessi verso il Psi è quello che si traduce nella sua demonizzazione a tempo pieno.

Credo che la relazione di Occhetto aiuti al superamento della situazione. Trovo allora che la decisione, finalmente presa, di mettere al centro dell'iniziativa il tema della riforma istituzionale oltre a dare al partito uno strumento concreto di intervento nella situazione, può trascinarlo ad alzare il livello della sua discussione. In altra sede Reichlin ha usato la felice espressione di «cultura della realtà»; credo che la ridurremo se non considerassimo che di questa cultura e di questa realtà fa parte da oggi il tema del posto che assegniamo all'insieme della sinistra. Proprio perché il tema del rapporto con il Psi non può divenire un assillo (anatemato o subalterno) e ritengo sia, invece, più semplicemente, ma più concretamente, un tema cruciale. Condivido - ha continuato Bertolini - l'indicazione metodologica contenuta nella relazione di Occhetto circa il rispetto delle rispettive autonomie perché ritengo non configuri una situazione di stiticità. Se e quando gli storici si occuperanno del decennio alle nostre spalle credo che ben difficilmente potranno misurarsi con la categoria dello schiacciamento del Psi sul Psi ma più facilmente del periodo in cui dal dopoguerra ad oggi si sono registrate la più alta divisione e conflittualità a sinistra. Non credo che potremo esimersi dal constatare che ciò è stato voluto lucidamente dal Psi, ma non potranno non fare qualche imbarazzante domanda sul perché non abbiamo saputo contrastare questo disegno che anzi ha ottenuto sfondamenti elettorali in forze di sinistra storicamente legate a noi e alla nostra politica. Il Psi ha saputo porsi temi come quelli dell'impresa, delle capacità della professionalità, del rapporto tra pubblico e privato. Certo anche qui - ha detto Bertolini - occorre evitare l'inseguimento e l'imitazione. Molti di questi processi contengono spinte di riorganizzazione moderata e neoconservatrice, di corporativismo e affermazione della legge del più forte. Il Psi non ha saputo o voluto contrastare questo esito ma noi corriamo il rischio di regalare ai socialisti e ad altri questo terreno sociale di iniziativa e presenza politica.

GAVINO ANGIUS

Col Comitato centrale - ha detto Gavino Angius - apriamo una fase nuova di sviluppo della nostra iniziativa politica. È un fatto importante. C'è una sfida comunista alle altre forze democratiche, al Psi e alla Dc. Rivendichiamo così nei fatti la funzione nazionale che ci spetta nella società italiana. C'è nella relazione di Occhetto il tentativo stimolante di ridefinire una concezione dello Stato superando certi schemi della nostra tradizione. In questo senso ci stacciamo da una certa continuità. La rottura non sta tanto o solo col consociazionismo e col principio della cooptazione voluto o imposto dalla Dc, ma con qualcosa di più profondo, con una cultura che ha negato la possibilità stessa dell'alternativa, quasi come principio statale, non soltanto come regola politica.

La crisi, lungi dall'essere solo nostra, è del sistema politico, delle forze democratiche, della democrazia. Una crisi reale, risultato non solo di una grande redistribuzione di ricchezza tra le classi, ma prodotto di una diversa dislocazione del potere, che risiede spesso altrove, fuori dalle istituzioni.

Noi vogliamo costruire un nuovo, moderno Stato democratico, per certi versi aprire una nuova fase costitutiva. E la politica alternativa si definisce così più nettamente come insieme di cambiamenti delle regole e di definizioni di più precise politiche sociali ed economiche. E in questo possiamo parlare alla società: dei bisogni reali della gente, dei diritti sociali e civili, dei diritti politici individuali e collettivi, investendo quei campi poco esplorati della alienazione urbana sui quali si è soffermato Ingrao.

Dovremo ragionare di più e meglio dei protagonisti politici, per definire puntualmente le nostre politiche, i nostri programmi, per dislocare il partito in nuovi campi, misurandoci, attraverso adeguate forme organizzative, con le lacertanti contraddizioni del nostro tempo.

Riproporre il tema del rinnovamento dello Stato a partire dai diritti è un fatto di rilevante novità. Infatti, il conflitto, se si è attenuato in certi percorsi sociali tradizionali, assume tuttavia una più corposa connotazione politica e quindi esige un governo diverso della società, dove c'è una forte domanda di valori, di umanizzazione della stessa politica. Altro che affermazione dell'individualismo e del profitto come molla dello sviluppo? C'è bisogno di un salto di civiltà. In giro, invece, c'è una certa rimozione dell'analisi della realtà italiana, o meglio si vuole imporre una immagine mitica della società e dello Stato. Si vuole imporre un'idea passiva della politica, un'idea che rifiuta la trasformazione, una politica priva dell'anima del progetto, di grandi programmi. Una politica che tuttavia finora ha pagato al Psi e ha permesso alla Dc di arginare il proprio declino, ma ha scaricato tutti i suoi costi sulla società e le istituzioni. Per cui oggi riproporre la concezione stessa dello Stato di diritto, della democrazia economica, del rapporto Stato-mercato, riproporre il tema degli strumenti e delle finalità del governo, appare già un'impresa rivoluzionaria. Ecco perché partire dal sistema politico non è una fuga dalla realtà, al contrario significa toccare il cuore del problema. Con la politica dell'alternativa noi indichiamo appunto contenuti e strumenti per un governo moderno della società e dello Stato. E da qui la centralità dei programmi, di un programma politico.

C'è stato in questi anni una sorta di sovversivismo dall'alto da parte delle classi dirigenti: hanno cambiato di fatto le regole per fare la loro politica e non a caso il loro slogan era Stato e mercato. Ecco perché la nostra risposta può acquistare respiro e incisività ripartendo appunto dal funzionamento dello Stato, dalle regole democratiche. La crisi più grave è forse quella delle Regioni e delle autonomie. È crisi dello Stato come ordinamento ed insieme crisi del governo del territorio, delle città, del governo dei grandi servizi. Il pentapartito non ha programmi, gestisce solo l'esistente. Rimovere in senso forte l'autogoverno locale ha un profondo senso politico e culturale: vuole dire ridare alla democrazia politica nelle culture locali, dare nuovo vigore a quei tratti storico-politici di cui è straordinariamente ricco il nostro paese. Una società complessa per essere guidata democraticamente esige diversi livelli di governo, una nuova articolazione dei poteri, in sostanza reclama più democrazia diffusa. Gli stati moderni che più reggono alla prova delle trasformazioni economiche e sociali sono quelli che si fondano su forme robuste di decentramento.

MARIO QUATTRUCCI

Credo sia giusto, come ha fatto la relazione che condivido - ha detto Mario Quattrucci, segretario regionale del Lazio - partire dallo stato del partito, che è molto preoccupante. Questa crisi nasce innanzitutto dalla difficoltà che incontriamo nel rapporto con la società e che dipende non solo dalle nostre incertezze ma anche dalla nuova e grandissima complessità della realtà. Si è avuto in questi anni (penso alla realtà di Roma e del Lazio) un profondo rimescolamento in termini di reddito, di quantità e qualità dei consumi, di posizione economica, di stato sociale e di orientamenti: è chiaro che tutto ciò è il frutto di processi mondiali e italiani. Ma è con questa realtà che dobbiamo fare i conti. Da qui la difficoltà, il sentire che la politica degli altri morde, mentre la nostra si scontra con ostacoli che appaiono a volte insormontabili. Ma la ragione di fondo di questa difficoltà sta in quella che Occhetto chiama la crisi del sistema politico, il blocco e il degrado delle istituzioni. Insomma, io sono d'accordo, occorre capire che una fase si è chiusa e adeguarsi per aprirne un'altra. E mi pare che ciò riproponga in forme radicalmente nuove la questione di un nuovo blocco storico.

Porre all'apice della nostra linea l'obiettivo di una grande riforma delle istituzioni e della politica è per noi unificante e può dare al partito e all'esterno il senso di una forte autonomia e di una grande ispirazione unitaria. Il programma in questo senso è decisivo e deve servire a darci i riferimenti per una ripresa di iniziativa politica e di opposizione, attraverso la quale modificare a nostro favore i rapporti

di forza per far avanzare l'alternativa. Trovo giusto quindi il modo in cui è stato posto il problema delle forze politiche, della Dc e del Psi. Riguardo al quale si deve partire da ciò che è oggi e cioè un partito che ha dato una dimensione quantitativa e qualitativa nuova al suo sistema di potere e si è dato una «politica» e una strategia. Su queste basi ha costruito un rapporto col dinamismo sociale, con la «modernità», tenendo a presentarsi come suo interprete, ha dato una interpretazione destrutturante dello Stato, ha perseguito una strategia di annullamento dei conflitti sociali e di isolamento del nostro partito. E con ciò si è proposto come partito che contenga alla Dc il ruolo di grande mediatore. Il punto è di fondo per noi è che il Psi va contestato sul terreno del programma, al fine di ricondurre alla convergenza delle forze di sinistra e a una politica di alternativa. In questo senso la riforma istituzionale costituisce una via maestra, insieme al programma e all'iniziativa di massa.

Anche sul partito sono particolarmente d'accordo: occorre garantire pienezza di dibattito ma anche una regola, chiedendo a tutti noi anche una «disciplina consapevole».

WALTER VELTRONI

In questi anni - ha detto Walter Veltroni - si è concentrato nelle mani di pochi un enorme potere. La nomina di Gardini alla presidenza della Montedison non è che l'ultimo segnale dei grandi sommovimenti finanziari verificatisi nel paese. Mentre si parlava di modernità e questa parola perdeva progressivamente il suo significato identificandosi di volta in volta con il «made in Italy» degli stilisti o con il rampantismo, fuori dal Parlamento e fuori dal governo, poteri diversi e forissimi si andavano costituendo e rafforzando. È qui la questione della democrazia moderna, del suo grado reale di potere, di trasparenza, di efficienza che è ritornata con forza nella relazione di Occhetto. È la questione del grado di sovranità che la politica può esercitare sul Paese reale, sull'innovazione, se non vuole assistere inerte allo svuotamento delle istituzioni e dei partiti e alla sostituzione di essi - in funzione di direzione - da parte delle lobbies e della burocrazia. Pur guardandoci dal catastrofismo e dalle semplificazioni, ma tuttavia rilevato che l'esperimento tentato in Italia dopo la solidarietà nazionale è fallito. Il governo debole che ha caratterizzato gli anni del pentapartito non ha fatto altro che accompagnare passivamente i processi in corso. C'è stato, in Italia, il riformismo senza riforme. E questo in un paese dove tutti si dichiarano riformisti.

Quando parliamo come ha fatto giustamente Occhetto, della alternativa come «movimento politico reale che apre la strada a un nuovo rapporto tra i partiti e tra questi e la società, noi intendiamo sviluppare una visione processuale dell'alternativa, che sottrae il dibattito tra noi e i socialisti all'assidia di una formula e una sola, per la quale nessuno intravede realistiche condizioni politiche. Vogliamo invece aprire un processo che guardi al paese, al suo bisogno di modernità, di giustizia sociale, di democrazia reale, superando la logica consociativa e cercando le condizioni per un profondo rinnovamento delle istituzioni. Per questo parliamo di riforma del sistema politico. Con ciò non intendiamo rassicurare tutto nella riforma elettorale che pure a cominciare dalle amministrative - può consentire maggiore stabilità di governo e più trasparenti rapporti politici. C'è dell'altro. Bisogna aprire un confronto con al centro la funzione regolatrice dello Stato moderno, la nuova definizione di confini tra società civile e società politica, gli strumenti del governo. Su questi temi in passato si è soffermato anche l'analisi dei socialisti italiani. Penso alla convenzione di Rimini sul governo del cambiamento o al lancio della suggestione del bisogno e del merito. Una linea quella che forse noi avremmo dovuto allora intendere ma che certo loro non hanno saputo, nel pentapartito, affermare. Al centro del confronto tra noi, i socialisti e altre forze laiche e cattoliche, va posto qualcosa di più ambizioso e forse più difficile della semplice convergenza invocata contro la «nuova destra». Qualcosa di diverso dall'idea che i comunisti siano i secondi che incitano il Psi nel match con la Dc. Un terreno di confronto che chiama il Psi e le forze progressiste a confrontarsi qui e oggi con l'autonomia del Pci e il suo progetto di modernizzazione delle istituzioni e del Paese.

In questa visione che noi abbiamo dell'alternativa, il cemento delle alleanze è nel programma, in un nuovo disegno di opportunità sociali e civili, in una visione nuova del lavoro che assuma il grande tema della liberazione e umanizzazione. Una nuova frontiera di lotta sociale, di movimento, di impegno programmatico, di battaglia culturale. Il contrario cioè di quel rischio di radicalismo che è stato avvertito.

GRAZIANO MAZZARELLO

Benché i risultati dei referendum - ha detto Graziano Mazzarello - abbiano premiato l'impostazione del partito su un terreno difficile, tuttavia le discussioni e il dibattito che hanno accompagnato il voto ci dicono qualcosa: una parte rilevante dell'area democratica ha avuto delle frizioni con noi. Anche molti di quelli che hanno votato secondo la nostra indicazione (mi riferisco principalmente al referendum sulla responsabilità dei giudici) lo hanno fatto con un travaglio profondo. E credo che le insoddisfazioni travalichino il fatto specifico, siano piuttosto la spia di un'inquietudine sulle nostre prospettive, anche sulla nostra autonomia. A Genova non è difficile riscontrare questo clima e credo che sarebbe importante ora dare, per esempio, una risposta coerente e ferma in occasione della nuova legge sulla magistratura. Ma, dicevo, si tratta di un disagio profondo, le cui cause principali mi paiono, lo dico con tutta umiltà, abbastanza chiare: nasce dalla sensazione di non avere una proposta per l'oggi, di non avere un terreno centrale, di non avere una lettura sufficientemente attuale della realtà. Così mi pare che la difficoltà di realizzazione dell'alter-

nativa, oltre che dall'atteggiamento di rifiuto del Psi venga soprattutto dalla nostra difficoltà a entrare in rapporto con settori significativi della società, sui quali le trasformazioni hanno inciso negativamente. La relazione di Occhetto mi sembra rispondere in modo convincente a questo disagio, mi sembra offrire un terreno in sintonia con esigenze diffuse. Ci sono novità rilevanti che meritano di essere valorizzate, che ci permettono un passo avanti rispetto a una discussione che altrimenti pareva destinata ad avvitarsi sempre sugli stessi temi. Ora siamo maggiormente in condizione di giocare un ruolo in questa situazione che è aperta: non con ammiccamenti tattici che pure ci sono stati da parte di alcuni verso la Dc, ma sul terreno del rinnovamento. Ora si tratta di proseguire, e specificare le nostre posizioni su alcuni punti importanti: 1) L'alternativa è una proposta per la crisi di oggi, non uno scenario sullo sfondo. 2) Consideriamo conclusa la fase della consociazione, quindi lavoriamo per una aggregazione delle forze di sinistra. 3) Verso i socialisti non diamo un giudizio demoralizzante, li sfidiamo sul nostro progetto. 4) Consideriamo urgente la riforma istituzionale, per superare un sistema che non regge più, la cui difesa rischierà di portare a rottura con una parte della società civile. Su questo ultimo punto sento poi la necessità di avere delle proposte più nette e ritengo che determinanti siano i tempi rapidi della elaborazione.

FRANCO POLITANO

Credo - ha detto Franco Politano, segretario regionale del Pci calabrese - non si possano concepire i contenuti di programma come un fatto neutrale rispetto allo scontro politico e sociale in atto nel paese. Dobbiamo fare emergere il carattere alternativo del nostro programma rispetto alle questioni decise del nostro paese. La questione della riforma dello Stato e la battaglia per il lavoro e lo sviluppo del Mezzogiorno possono diventare punti forti per una proposta di un programma alternativo capace di rilanciare, anche, alcune grandi opzioni ideali, culturali che appartengono alla storia nostra e al nostro patrimonio di valori. Trovo sbagliato il ragionamento di chi dice che poiché questa impostazione non è matura a livello di una soluzione politica e di governo, la conseguenza sarebbe un abbassamento della qualità programmatica della nostra proposta. Ritengo, infatti, che nella battaglia per l'alternativa occorra uscire da una forma di «politicismo» che ci porta a valutare l'incidenza delle nostre proposte solo dal grado di accoglimento da parte delle altre forze politiche. Abbiamo bisogno, come abbiamo sempre fatto, di intrecciare il confronto politico con la battaglia sociale e culturale, con la costruzione di movimenti nella società; con una modificazione, cioè, dei reali rapporti di forza. In questo quadro, del programma e della politica di alternativa, va visto il rapporto con le forze politiche, a partire dalla sinistra.

A sinistra il rapporto tra i partiti fa passi avanti quando riusciamo a fare avanzare un processo di alternativa nella società su obiettivi riformatori ed unificanti (una esperienza importante e difficile la stiamo facendo in Calabria) che riescano a mobilitare grandi masse. È su questo terreno che scoppiano le contraddizioni tra continuità del vecchio assetto di potere ed esigenze di profondo rinnovamento poste dalla natura della crisi e dal movimento di lotta. Insomma, lo stare e l'andare a sinistra deve essere sempre uno sforzo per fare crescere fatti veri di cambiamento. Infine, due preoccupazioni. Una riguarda i problemi del sindacato e l'esplosione di fenomeni corporativi. Credo che questo ci riporti al problema di come si legano battaglie e bisogni particolari ad una esigenza collettiva ed ad un progetto generale di modificazione della società italiana. L'altra riguarda il nostro partito dove si avverte il bisogno di una accelerazione dei processi di rinnovamento, di un adeguamento culturale, programmatico ed anche dei gruppi dirigenti.

UGO MAZZA

Romperci con la logica consociativa significa riportare al centro della nostra attenzione il senso storico, politico e culturale del conflitto, riportare in modo nuovo la funzione nazionale del nostro partito. Perciò - ha detto Mazza - ritengo la scelta proposta dalla relazione come una sfida a noi stessi prima ancora che al Psi. Superare la visione consociativa significa uscire da un limitato politicismo, dare dignità alla politica qualificandola sul piano culturale e sociale e selezionando il conflitto in riferimento ad un programma di trasformazione; una sfida che va esplicitata per evitare una nuova depressione nel partito e per chiamare a raccolta le forze migliori uscendo dalla sfiducia e da logiche di subalterità e di settarismo. Giusto l'invito di D'Alena a scrollarsi di dosso le etichette, come giuste sono le considerazioni di più compagni sui clubs. Non si tratta di decidere se i comunisti possono partecipare a mai negare occasioni di confronto politico-culturale. La questione posta oggi è il reale senso della presenza dei comunisti e allora è necessaria la massima chiarezza, è necessario reagire contro eventuali logiche trasversali che possono nuocere al confronto vero fra Pci e Psi per una nuova intesa fra le forze di sinistra. Qual è lo stato del movimento riformatore? Quali le opzioni programmatiche centrali? E qui che si pone la questione della autonomia politica e programmatica del partito. Oggi le istituzioni, in particolare Comuni, Province, Regioni, sono marginali rispetto al governo dai processi di trasformazione. È da anni che il pentapartito